



Sono un lettore appassionato di tutto ciò che riguarda la storia dell'alpinismo e le montagne sulle quali essa è stata scritta. Ma ho poco tempo a disposizione. Così, spesso devo limitarmi a sfogliare quel che mi viene mostrato, soffermandomi soltanto là dove trovo qualcosa che subito mi appare davvero importante. Però quando, due anni fa, per la prima volta ho avuto modo di tenere fra le mani "Aquila" l'ho sottratta all'amico che me l'aveva portata e che in realtà aveva intenzione di lasciarmela solamente sfogliare. Erano sorprendentemente numerosi i temi di grande interesse che la rivista conteneva, fra geografia, storia e personaggi. In tutta evidenza quello era il risultato di un grande lavoro di squadra. Ma anche e soprattutto, credo, il frutto di una lunghissima tradizione, quella delle Aquile di San Martino. Una tradizione che si traduce in cultura. Ne ho avuto conferma nella magnifica serata che lo scorso anno ho potuto trascorrere insieme a molti di loro, miei coetanei e anche giovani, parlando di grandi vie e di chi ha saputo vederle e realizzarle, di amici comuni e di grandi campioni di anni ormai lontani, di spedizioni e perfino di materiali "segreti".

Quelle trascorse in mezzo alle Aquile sono state ore molto belle. Soprattutto mi ha fatto piacere constatare come l'eredità della lunga tradizione delle Aquile, sempre al vertice seguendo i vari periodi, sia passata e passi di generazione in generazione. Così come accade con i Ragni di Lecco. Ma loro erano e sono un gruppo cittadino, composto in origine da lavoratori che andavano in montagna nei giorni liberi. Mentre le Aquile sono sempre stati veri montanari e sono stati e restano prima di tutto guide. Un mestiere che è molto cambiato nel tempo. Oggi devono essere anche psicologi, saper parlare alle persone che portano in parete. O avere comunque la capacità di convincere i clienti di poter superare i propri limiti.

Le doti da psicologi in realtà le hanno avute anche le grandi guide del passato, come il fenomenale Michele Bettega, il più bravo al mondo sul finire dell'Ottocento, geniale nell'individuare bellissime vie, una cinquantina nelle sole Pale di San Martino. Sulle Pale hanno dato il meglio di sé altri grandissimi alpinisti. Come Emil Solleder, che dopo la Prima guerra mondiale tracciò quasi senza uso di chiodi, se non per le soste, le sue più belle vie. Fra di esse, anche quella sulla parete Est del Sass Maor, una delle più imponenti pareti delle Dolomiti. Anche il bellissimo Sass Maor ha sofferto crolli in conseguenza del permafrost che se ne va a causa dell'innalzarsi delle temperature, ma a cadere è stato un pezzo della parete Sud. Così per fortuna non è stata toccata quella via che Solleder aprì nel 1926 insieme a Franz Kummer, con le ardite traversate in placca per aggirare gli strapiombi della parte finale.

Ormai per me le montagne diventano sempre più alte, ma tornerò sempre con gioia alle Pale.

In copertina:
Sass Maor
Foto di Narcis Simion



AL COSPETTO DEL RE DEGLI OTTOMILA

di Carla Scalet

foto di Simone Simoni



Sono stati due giorni intensi e frenetici quelli trascorsi con Reinhold Messner a San Martino di Castrozza. Sempre circondato da una folla più o meno amante della montagna, imprigionato dagli inevitabili selfie e dalla richiesta di autografi, lui in verità sempre molto gentile e disponibile, con lo sguardo andava sempre più spesso lassù, verso le Pale, affascinato come quando, da giovane, vi compì le prime ascensioni.

A metà pomeriggio, mi prende in disparte e mi chiede: "Questa sera portami un posto bello, un posto mai visto con gente di montagna, vorrei parlare un po' con qualche Guida Alpina". Due telefonate e tutto si è risolto quasi magicamente: nella Mezzana Romantica, è avvenuto l'incontro, in un luogo che ha entusiasmato il grande alpinista che ha girato mezzo mondo.

Mai potrò dimenticare la sua espres-

sione tra lo stupido ed il commosso quando, arrivati sulla piazza del caratteristico paese rurale, Messner ha visto tutte le Aquile schierate in sua attesa: "Sono venuti tutti, in divisa, per me!". (E ti credo, sei Reinhold Messner!). Una breve passeggiata per le deliziose vie di Mezzana e poi l'arrivo al "Tabià della Gemma". I primi timidi convenevoli, il caloroso saluto delle autorità locali e poi... chi romperà il ghiaccio? Che cosa gli chiediamo ora?

Ed è a questo punto che inizia la magia. Il ritrovarsi sincero e diretto tra gente di montagna. Lui, che solitamente è invitato a parlare di montagna al pari di un docente universitario a folle di profani, costretto a ripetere sempre quei concetti e quelle incredibili imprese, sente che per una volta può rilassarsi ed ascoltare, con curiosità ed entusiasmo; può insomma ad essere alpinista tra alpi-

nisti, amico e compagno di cordata. Si snociolano nomi di vie e di cime come un rosario di antica memoria, nomi di amici vecchi e nuovi, ricordi commossi di coloro che non ci sono più, imprese passate, magari raccontate mille e mille volte, riprendono vigore ed entusiasmo nel raccontarle ancora, in quel vecchio tabià, come stretti in un abbraccio di legno profumato, mentre una luce tremula e soffusa dona un'incredibile dolcezza a quei volti scavati e duri. In punta di piedi mi allontanano, esco sulla piccola piazzetta e la fontana sembra ripropormi lo stesso brusio, sembra chiedermi perché me ne sono andata da lì. Forse non ho una risposta, sentivo però di violare una strana intimità, un filo conduttore steso troppo in alto per chi quelle cime non le ha mai raggiunte, ma le ha solo tanto amate da quaggiù.

Grazie Reinhold, grazie Aquile!